



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Cause e implicazioni del colpo di Stato in Zimbabwe

Di Marco Di Liddo

NOVEMBRE 2017



Tra il 14 e il 15 novembre, le Forze di Difesa dello Zimbabwe (FDZ) hanno effettuato un colpo di Stato per destituire il 93enne Presidente Robert Mugabe, leader indiscusso del partito ZANU – PF (Zimbabwe African National Union – Patriot Front) nonché uno dei padri dell'indipendenza nazionale ed ininterrottamente al potere dal 1980. Sotto gli ordini del Capo di Stato Maggiore Gen. Constantino Chiwenga, le FDZ hanno occupato le sedi dei principali uffici istituzionali e delle emittenti radio-televisive, dichiarando di non voler instaurare una dittatura militare bensì avviare il Paese verso la transizione democratica eliminando dall'apparato di potere le élite autocratiche che, secondo loro, attualmente lo governavano.

Occorre sottolineare come l'azione delle Forze Armate non abbia sinora incontrato né l'opposizione né l'aperto sostegno della popolazione civile, probabilmente sorpresa dalla repentinità degli eventi e timorosa di escalation delle violenze. Tuttavia, in base a quanto emerso fino a questo momento, pare che a supportare il golpe ci sia una larga maggioranza dello ZANU – PF, stanca del feroce autoritarismo di Mugabe, negli anni manifestatosi con la sistematica repressione di qualsiasi forma di opposizione, con l'eliminazione politica di ogni potenziale avversario, con la violazione dei diritti umani e con l'instaurazione di un sistema di potere fortemente familistico e incentrato sul capillare controllo della società da parte degli organi di polizia. Simili

tendenze personalistiche, familistiche e dittatoriali hanno contraddistinto sin dall'inizio la gestione politica del Presidente e, negli ultimi due anni, hanno assunto forme sempre più radicali. Infatti, in un Paese dove gli equilibri di potere si basano sul delicato compromesso tra i clan dell'etnia Shona, Mugabe non solo ha imposto l'egemonia del proprio (Gushungo), ma ha favorito l'ascesa dei membri della sua famiglia in ogni posizione di rilievo della pubblica amministrazione, generando, così, un profondo e trasversale malcontento sia nell'establishment di governo che tra gli strati più vulnerabili della popolazione. Questi ultimi, oltre a dover soffrire la quasi totale negazione delle proprie aspirazioni politiche e civili, hanno subito le esternalità negative delle scellerate decisioni economiche del Presidente e i limiti di applicazione della legge sulla redistribuzione delle terre che, lungi da promuovere lo sviluppo rurale del paese, ha consentito la proliferazione di una ristretta casta di latifondisti.

Come se non bastasse, sempre nell'ultimo biennio, Mugabe ha fronteggiato il progressivo deterioramento delle proprie condizioni di salute che, unito al tangibile malcontento politico e sociale, lo hanno spinto ad avviare una vasta purga istituzionale mascherata da processo di rinnovamento nazionale. Infatti, fiaccato dall'età e dalla malattia, il Presidente presumibilmente intendeva continuare a gestire il Paese da dietro le quinte, ritagliandosi un ruolo di eminenza grigia e

affidando, formalmente, la presidenza a sua moglie Grace e alla fazione G40 dello ZANU – PF, composta dalla nuove leve dell'intelligenza e della burocrazia nazionale e appoggiata dalla polizia e dal Ministero dell'Interno. Ad opporsi a questo progetto è stata la fazione "Lacoste" (dal nome della marca di magliette polo indossate dai suoi membri) dello ZANU – PF, composta dai vecchi combattenti della guerra d'indipendenza, dagli ex compagni d'arma di Mugabe, capeggiata dal 75enne vice-Presidente Emmerson "Ngwenya" (Il Coccodrillo) Mnangagwa ed appoggiata dalle FDZ. Il Presidente Mugabe, nel consueto tentativo di disinnescare sul nascere qualsiasi tentativo di opposizione, ha cercato di neutralizzare il gruppo "Lacoste", epurando i suoi membri dai ruoli di potere e destituendo, il 6 novembre, lo stesso Mnangagwa con l'accusa di alto tradimento e associazione eversiva. Quest'ultima iniziativa ha decisamente radicalizzato le posizioni della fazione "Lacoste" che, di comune accordo con le FDZ, ha promosso la destituzione di Mugabe.

Occorre sottolineare come la rimozione del Presidente dello Zimbabwe rappresenta l'ultima manifestazione di una più generale ondata anti-autoritaria e di rinnovamento che ha scosso il continente africano a partire dal 2012, a rimorchio degli eventi della Primavera Araba, e che ha causato sia l'estromissione dal potere degli autocrati in Gambia (Jammeh), Burkina Faso (Compaoré), Mali (Touré) e Repubblica

Centrafricana (François Bozizé) che la critica a sistemi politici auto-referenziali ormai sedimentati, come ad esempio quello dell'African National Congress (ANC) in Sudafrica. Tuttavia, è bene sottolineare come la ribellione contro Mugabe e il suo apparato di potere costituisca un regolamento di conti interno allo ZANU –PF e tra gli organi istituzionali nazionali, non una rivoluzione popolare organizzata e promossa da movimenti della società civile o partiti di opposizione. In questo senso, risulta particolarmente indicativa la posizione del Movimento per il Cambiamento Democratico (MCD) dell'ex Primo Ministro Morgan Tsvangirai, formazione anti-governativa di lungo corso che si è limitata ad auspicare l'inizio del processo di transizione democratica senza provare a mobilitare la società civile zimbabwana.

All'indomani del colpo di Stato, la situazione politica dello Zimbabwe appare incerta e dagli sviluppi aleatori. In linea di massima, quattro sono gli scenari che potrebbero delinearsi nel prossimo futuro:

1) Transizione pacifica. In questo caso, una volta ottenute le necessarie rassicurazioni sul rispetto della propria incolumità e su quella della sua famiglia, Robert Mugabe potrebbe abbandonare il potere senza opporre resistenza. Questa decisione potrebbe favorire i negoziati tra il gruppo G40, privo dell'ingombrante figura della moglie del Presidente, e la fazione "Lacoste" del ZANU –PF. Una volta ricompattato, il partito potrebbe avviare un lento processo di

liberalizzazione e democratizzazione della vita politica nazionale che fungerebbe da volano a più ampie riforme economiche.

2) Escalation delle violenze. Con o senza Mugabe e sua moglie, il gruppo G40 potrebbe opporsi al colpo di Stato e dichiarare guerra aperta alla fazione "Lacoste" e alle Forze Armate, anche grazie al supporto della polizia e del Ministero dell'Interno. Dunque, lo ZANU – PF potrebbe spaccarsi, aprendo alla possibilità di radicalizzare non solo il dibattito politico ma anche il confronto tra i diversi clan dell'etnia Shona. A quel punto, il Paese potrebbe pericolosamente veleggiare verso la guerra civile, con livelli di violenza e intensità variabili.

3) Scontri circoscritti. Esiste la possibilità che la maggior parte dei componenti dello ZANU –PF raggiungano un accordo di riconciliazione, scontentando alcune componenti più estremiste. Queste ultime potrebbero abbandonare l'arena dello scontro politico ed imbracciare le armi, lanciando una campagna militare all'insegna della guerriglia in aree limitate del Paese.

4) "Commissariamento" del Paese da parte delle FDZ. Di fronte alla mancanza di progressi sul piano del dibattito politico e del processo di transizione e allo scopo di evitare la disgregazione delle istituzioni e la guerra civile, le Forze Armate potrebbero momentaneamente assumere tutti i poteri, governando attraverso una giunta o una dittatura militare temporanea. Il rischio di un

simile scenario potrebbe risiedere sia nell'ipotetica reticenza a restituire l'autorità alle istituzioni civili sia nel desiderio, da parte di qualche ambizioso Generale, di abbandonare la divisa per indossare i panni del Capo dello Stato.

La repentinità degli eventi rende, al momento, molto difficile stabilire quale degli scenari descritti possa avere maggiore affidabilità. La stessa situazione politica e sociale del Paese, caratterizzata dalla voglia di cambiamento, dal desiderio di pace e prosperità ma anche dalla rabbia e dalla frustrazione nei confronti della classe dirigente e dell'entourage di Mugabe, lascia aperta qualsiasi possibilità. Come spesso accade in queste occasioni, soprattutto negli instabili Paesi Africani, alcuni eventi contingenti potrebbero indirizzare la reazione popolare verso una direzione pacifica o, viceversa, verso un'esplosione violenta.

Indubbiamente, oltre alle istituzioni nazionali, un ruolo fondamentale potrebbe essere svolto dal Sudafrica, Paese egemone nella regione africana meridionale e perno della Southern African Development Community, l'organizzazione regionale responsabile per promuovere pace e sviluppo economico. Oltre ad ospitare una porzione consistente della diaspora zimbabwana, il Sud Africa è l'unico attore in grado di intervenire politicamente e, in *extrema ratio*, militarmente per evitare una eccessiva degenerazione della situazione securitaria.

Sicuramente, il Paese governato dal Presidente Zuma può dirsi soddisfatto della possibile eclisse di Mugabe, leader populista che, nonostante l'età e la retorica obsoleta, riusciva ancora ad influenzare il dibattito pubblico sudafricano aizzando la mobilitazione dei black suprematist di Julius Malema contro il sistema di potere dell'ANC.